

DAL CONFLITTO AL DIALOGO

Il sacrificio dei riformisti

di **Michele Tiraboschi**

Se il nostro è l'unico Paese in cui una persona viene uccisa per il solo fatto di avere ideato e progettato una riforma del mercato del lavoro, ci sarà pure una ragione. E questa va forse trovata nel contesto culturale di odio e delegittimazione dell'avversario che, anche con palesi mistificazioni, condiziona da sempre il dibattito sul lavoro.

Continua ► pagina 15

di **Michele Tiraboschi**

Continua ► da pagina 1

Non manca in verità chi ha cercato altre spiegazioni, riconducendo il problema a una generale disillusione dei nostri giovani e al profondo disagio che colpisce le masse dei lavoratori precari e dei disoccupati. Ma questo giustificazionismo, a metà tra il rivoluzionario e il patetico, è proprio quello che si ritrova nei farneticanti volantini dei simpatizzanti e dei fiancheggiatori delle Brigate rosse, secondo cui la lotta armata non solo è legittima, ma è un dovere morale perché - si sostiene - il vero assassino «è chi ci affama e fa le guerre e non lotta al fianco dei popoli».

Uccidendo Ezio Tarantelli, Massimo D'Antona e Marco Biagi i terroristi non individuano, infatti, obiettivi simbolici. Né ad essi si può applicare il semplicistico schema del "colpirne uno per educarne cento".

Uccidendoli, i terroristi hanno voluto colpire quelle rare figure di raccordo tecnico-istituzionale - penso, sul terreno delle riforme istituzionali, anche alla figura di Roberto Ruffilli, generosamente impegnato in un delicato lavoro di rinnovamento della politica e delle istituzioni democratiche - che rendono concretamente praticabili, in termini di tessitura del dialogo e di terzietà dell'apporto consulenziale, riforme apparentemente impossibili come quelle di cui si discute da svariati decenni nell'ambito delle relazioni industriali e di lavoro.

L'essenza del riformismo del lavoro è tutta qui. Nella capacità progettuale d'indicare, a chi si ostina nella strenua conservazione dell'esistente, nuovi possibili equilibri e modelli innovativi di regolazione dei rapporti economici e sociali. Nella capacità di cogliere e portare a frutto tutti i germogli positivi di una società in profonda trasformazione e per questo lacerata, oggi come trenta anni fa, anche se per motivi e con manifestazioni esteriori certo assai diverse.

Non reputo azzardato, in questa prospet-

tiva di ragionamento, collocare tra i precursori del riformismo del lavoro italiano anche Walter Tobagi. Ricordo, in particolare, la lucida analisi condotta da Tobagi in un libro del 1980 dall'emblematico titolo *Che cosa contano i sindacati*, che richiama alla mente un recente lavoro di Pietro Ichino dal titolo sostanzialmente analogo e che, in ogni caso, anticipa di gran lunga le conclusioni cui giungeranno Tarantelli, D'Antona, Biagi e, con loro, altri riformisti del lavoro costretti a operare in trincea, come Tiziano Treu, o anche a vittime designate gravemente ferite e solo fortunatamente scampate al loro incontro con la morte, come Filippo Peschiera, mio professore di diritto sindacale alla Statale di Milano, e Gino Giugni, indicato un po' riduttivamente come il padre dello Statuto dei lavoratori, ma da considerare, in realtà, fondatore, assieme a Federico Mancini, del moderno diritto del lavoro.

«Di tutti gli errori che si possono imputare al sindacato - scrive Tobagi nel 1980 - questo ritardo nel capire le trasformazioni sociali è quello che merita maggiore riflessione. È il segno, in fondo, che il sindacato è riuscito a esercitare un potere di veto nelle grandi imprese e nei rapporti politici, ma non ce l'ha fatta a orientare il modello dell'economia italiana. E le forze spontanee del mercato hanno raggiunto un nuovo punto d'equilibrio che tiene, sì, conto delle rigidità sindacali, ma ne tiene conto per aggirarle».

Il confronto con i riformisti del lavoro è stato determinante per il rinnovamento del sindacato e delle relative strategie d'azione. Non a caso il loro maggiore impegno è consistito nella ricerca di percorsi e di soluzioni che connotassero il sindacato come vero motore della trasformazione e dell'innovazione sociale, mettendolo in guardia da posizioni e impostazioni di mera conservazione dell'esistente.

Nel mio lungo periodo di apprendistato nella bottega artigiana di Marco Biagi e soprattutto ora in questi ultimi anni, a ruoli invertiti, nella formazione dei tanti giovani apprendisti della nostra Scuola, posso serenamente testimoniare che i riformisti del lavoro non sono eroi e tantomeno ambiscono a targhe e medaglie, specie se alla memoria. Ma non sono neppure una razza maledetta.

Come ebbe a scrivere il maestro di Marco, Federico Mancini, nella introduzione al saggio *Terroristi e riformisti* del 1981, il riformista «non è un'anima bella e non ne mena scandalo». È idealista, ma non ingenuo. Si muove lungo l'orizzonte delle riforme possibili. Non cerca l'utopia. Spesso anzi si accontenta di ogni anche più piccolo contributo che possa rendere la nostra società almeno un poco più decente.

Il riformista del lavoro sa però anche che la strada del cambiamento democratico può pretendere confronti duri e non ha paura, quando serve, di fare un concreto passo in avanti e indicare una visione e una linea di confronto più alta per sconfiggere e mettere all'angolo ogni spirito deleterio di pura conservazione.

Credo che questo fosse il senso delle ultime parole di Marco Biagi scritte per il suo amato Sole 24 Ore, nel fondo consegnato il 19 marzo, là dove chiudeva il ragionamento a sostegno della sua legge riconoscendo, con una profezia tragica, che «ogni processo di modernizzazione avviene con travaglio, anche con tensioni sociali, insomma pagando anche prezzi alti alla conflittualità».

L'impegno per la transizione sindacale

Riformisti e testimoni del confronto

UCCISI PER LE LORO TESI

1980

Walter Tobagi

Giornalista e scrittore



OLYCOM

Fu assassinato il 28 maggio a Milano da un gruppo terrorista dell'estrema sinistra, la Brigata 28 marzo. I temi d'indagine toccati da Tobagi costituiscono l'indispensabile premessa culturale all'elaborazione condotta dalla parte più avanzata del riformismo del lavoro italiano. Dal tema della rappresentanza sindacale a quello, poi fatto proprio da Biagi, di una regolamentazione dei nuovi lavori.

1985

Ezio Tarantelli

Docente di Economia alla Sapienza di Roma



OLYCOM

Ucciso a Roma dalle Brigate rosse il 27 marzo mentre usciva dalla Facoltà d'Economia della Sapienza, Tarantelli aveva proposto un originale intervento di determinazione dell'inflazione, poi recepito nell'accordo del 14 febbraio 1984 sulla scala mobile. La sua idea si è rivelata decisiva per governare quelle spinte inflazionistiche che tanto incidono sull'economia e sulle retribuzioni dei lavoratori.

1999

Massimo D'Antona

Docente e consulente del ministero del lavoro



OLYCOM

Ucciso a Roma il 20 maggio dalle Nuove Brigate rosse mentre usciva di casa per recarsi al lavoro, D'Antona ha offerto preziosi contributi progettuali alla regolamentazione di alcuni snodi cruciali del diritto del lavoro. Tra questi, la revisione della normativa sull'esercizio del diritto di sciopero nei pubblici servizi, la disciplina della rappresentanza sindacale nel settore pubblico e la privatizzazione del lavoro pubblico.

